

Il contributo del PCI per una Carta della pace e dello sviluppo

I IL MONDO sta attraversando una crisi, nella quale crescono i pericoli di una guerra nucleare che minaccia la sopravvivenza dell'umanità.

Tra le cause della crisi la realtà del sottosviluppo è venuta assumendo una preminenza rilevante: esso è ormai uno dei fattori principali della diffusa insicurezza e della generale instabilità che caratterizzano le attuali relazioni politiche ed economiche mondiali.

C'è una crescente tensione nei rapporti Nord-Sud, si moltiplicano e si estendono i conflitti nelle aree sottosviluppate, si delinea la tendenza a trasformare l'Africa, l'Asia, l'America Latina in un terreno di contesa tra le massime potenze e i blocchi militari contrapposti.

D'altro canto le condizioni di povertà e di arretratezza in cui vivono i due terzi dell'umanità creano effetti dirompenti su tutta l'economia mondiale e rendono impensabili una ripresa e una crescita economica degli stessi paesi industrializzati al di fuori dello sviluppo di quelli attualmente sottosviluppati.

Si fa sempre più stretto il nesso tra pace, ripresa economica e sviluppo equilibrato del mondo. Perciò occorre guardare con realismo e con nuove idee al rapporto Nord-Sud. Si impone una strategia mondiale dello sviluppo che assuma come momento centrale la soluzione positiva di quel rapporto. Insieme ad una politica di pace occorre pensare a nuove forme di collaborazione, a un coordinamento e a una

programmazione internazionale comune base del «negoziato globale» tra Nord e Sud, come traduzione dei principi della pratica di una «cooperazione paritaria» tra paesi capitalistici, paesi sottosviluppati e paesi socialisti.

2 IN QUESTI ultimi decenni le relazioni economiche, politiche e culturali tra gli Stati e tra i popoli si sono allargate in modo straordinario, sono avanzati processi di internazionalizzazione e di interdipendenza che hanno messo la comunità umana meno condizionata dall'ambito dei confini nazionali, più aperta a influenze provenienti da ogni parte del mondo.

Questa dinamica non ha tuttavia prodotto fenomeni di reale cooperazione. Essa si è sviluppata su basi marcatamente disuguali. Una parte del mondo — particolarmente i paesi capitalistici avanzati — se ne è assicurata i vantaggi e i benefici. Un'altra — la maggior parte dei paesi sottosviluppati — ne è stata esclusa e ne ha pagato le spese.

Le conseguenze sono tragiche. Agli inizi degli anni 80 ottocento milioni di esseri umani vivono al di sotto della soglia della povertà assoluta; due miliardi e mezzo sopravvivono con un rapporto Nord-Sud di 370 dollari (quattrocentomila lire), e si tratta di medie che nascondono fortissime disparità di reddito. Pur abitando in terre ricche o potenzialmente ricche, per masse sterminate di donne, di uomini, di bambini, la vita è solo

fame, analfabetismo, miseria subumana e spesso morte precoce. Invece il 25% della popolazione del mondo, concentrato nei paesi industrializzati, beneficia dell'80% del reddito mondiale, consuma il 70% di tutte le risorse disponibili, concentra nelle sue mani il 90% della produzione industriale, detiene il monopolio della ricerca scientifica e tecnologica.

Per fare fronte a questa situazione, a partire dal 1960 le Nazioni Unite avevano deciso una politica di «aiuti» al sottosviluppo, invitando i paesi sviluppati a destinare prima l'1% del loro prodotto interno lordo in «aiuto» ai paesi sottosviluppati, poi lo 0,70% in «aiuto pubblico» allo sviluppo. Ma all'inizio del terzo decennio dello sviluppo (1980), nulla è mutato se non in peggio. Nessuno dei paesi sviluppati — tranne qualche eccezione — ha seguito le indicazioni dell'ONU. Anzi c'è stata una progressiva riduzione dell'«aiuto pubblico» allo sviluppo. Nel 1980 i paesi capitalistici hanno complessivamente destinato a quelli sottosviluppati solo lo 0,34% del loro prodotto nazionale lordo contro lo 0,37 della fine degli anni 60. L'Europa comunitaria sfiora lo 0,40 (Italia è allo 0,17%), gli Stati Uniti raggiungono appena lo 0,27%, il Giappone lo 0,32%.

Nel frattempo la situazione complessiva dei paesi sottosviluppati è peggiorata con un aumento drammatico del divario tra Nord e Sud. Rispetto a dieci anni fa sono diminuite le risorse alimentari, si è accresciuto il

debito pubblico, c'è meno energia, l'inflazione ha effetti devastanti.

Centodiecimila milioni dell'Africa, dell'Asia e dell'America Latina sono attanagliate dal problema della fame. È emerso il gruppo dei «paesi meno sviluppati», e le economie alla deriva, gli stenti, i cinquantamila morti all'anno per fame o per inedia. Se nel frattempo le nazioni produttrici di petrolio e alcune ristrette isole di industrializzazione hanno accresciuto il loro reddito, l'80% di africani e asiatici, e gli abitanti di qualche paese latino americano sono ancor più sprofondati in una povertà che è aggravata da fenomeni di degradazione, decadenza, emarginazione. Privati delle loro risorse, bloccati nel loro sviluppo, i paesi sottosviluppati hanno visto agguerrirsi nuove forme di spogliamento. La scarsa manodopera qualificata e i non molti tecnici emigrano, con un fenomeno che coinvolge ormai milioni di persone le quali vanno per il mondo — nella maggioranza dei casi suben do discriminazioni economiche, razziali, religiose — in cerca di un minimo di reddito. Si tratta ormai di un imponente fenomeno migratorio, che si aggiunge a quelli interni di fuga dalle campagne e di urbanizzazione selvaggia e i quali continentali che vedono la migrazione di interi villaggi, gruppi etnici e tribali in cerca di cibo.

La politica degli «aiuti» non ha dunque minimamente intaccato la realtà del sottosviluppo. Essa è inadeguata e rischia persino di essere ingannevole

se viene concepita come pura assistenza.

E tuttavia in dimensioni e con finalità diverse resta necessaria. Occorre ottenere l'adempimento delle indicazioni dell'ONU e aumentare la consistenza dell'aiuto. C'è un vero e proprio programma di emergenza da attuare in almeno tre settori: beni alimentari, con un piano mondiale di lotta alla fame; energia, per assicurare le condizioni minime di funzionamento economico ai «paesi meno sviluppati» colpiti più duramente di altri dal costo del petrolio; aiuti finanziari, volti a attenuare gli effetti devastanti dell'inflazione e dei debiti.

Questi gli obiettivi immediati, se si vuole evitare una catastrofe economica di proporzioni mondiali. Tanto più che aumenta a ritmo vertiginoso lo squilibrio tra crescita demografica e quantità delle risorse disponibili.

Nel 2000 gli abitanti della terra saranno più di sei miliardi. Nei paesi sottosviluppati si addensano 5 miliardi di persone.

Esiste certo un acuto problema demografico che esige anche politiche specifiche di controllo delle nascite. D'altra parte si potrebbe guardare con minore preoccupazione a tale problema se ci fosse un uso più razionale delle risorse, se i meccanismi del mercato non fossero distorti a fini di dominio, ma poste al servizio del progresso umano e del reperimento di nuove risorse. Tutto ciò non sarebbe però ancora in grado di risolvere il problema: la questione centrale resta quella di

uno sviluppo delle forze produttive nelle aree sottosviluppate.

La fame, la povertà, il incontrollato incremento demografico sono infatti l'espressione estrema e più drammatica delle strutture attuali del sistema economico mondiale. Non sono eliminabili se non alle loro radici.

3 IL SOTTOSVILUPPO è storicamente il prodotto del capitalismo imperialistico, di un lungo dominio coloniale seguito da una massiccia e perdurante presenza neocoloniale.

La storia degli ultimi decenni è segnata da eventi che hanno modificato la fisionomia del mondo. Le rivoluzioni socialiste, nazionali e anticoloniali hanno sottratto, in tutto o in parte, grandi paesi e vaste zone di ogni continente alla soggezione e allo sfruttamento dell'imperialismo. Quest'ultimo non ha potuto, né può, fare a meno di prendere atto dei nuovi rapporti di forza mondiali, ridimensionando le sue ambizioni, cambiando i suoi strumenti di intervento, modificando i suoi meccanismi interni e le sue manifestazioni esterne.

Lo squilibrio che condanna una così grande parte dell'umanità alla arretratezza continua comunque ad avere la sua causa di principio nel sistema capitalistico e nei meccanismi del mercato mondiale, dominato da ragioni di scambi, ineguali, che perpetuano lo sfruttamento e il controllo delle risorse delle aree sottosviluppate, conservando i vivaci di disegualità e una precisa gerarchia di privilegi di classe.

Poderosi interessi materiali si oppongono ad ogni cambiamento dell'ordine economico esistente. Contro di essi si sono sinora infranti tutti i tentativi, dalle proposte dei paesi non allineati alla ragionevole riforma prospettata nel Rapporto Brandt.

A impedire ogni cambiamento ha concorso anche una concezione, dominante negli anni di maggiore espansione del capitalismo, secondo cui lo sviluppo delle aree arretrate sarebbe stato conseguenza spontanea e automatica del processo di crescita dei paesi industrializzati: la loro domanda avrebbe dovuto stimolare l'incremento delle capacità produttive dei paesi sottosviluppati. Ma, se è vero che imponenti ristrutturazioni dell'economia capitalistica hanno assicurato ad alcuni paesi sottosviluppati una certa crescita delle forze produttive, nel complesso si è trattato di fenomeni limitati, frutto di una divisione internazionale del lavoro dettata dalle esigenze dei paesi capitalistici avanzati, e delle loro imprese transnazionali di allargare le basi della propria produzione e i margini del loro profitto. In realtà queste esigenze hanno determinato all'interno dei paesi interessati nuovi e acuti squilibri sociali, vere e proprie distorsioni nella forma dello sviluppo. Il caso dell'Iran resta esemplare.

Il risultato complessivo è stato un aggravamento del problema del sottosviluppo e il generale disordine in cui versano le relazioni economiche mondiali.

II QUESTA linea fallimentare viene oggi ripresa dalle forze più conservatrici. Una parte dei paesi europei comincia a comprendere le conseguenze negative della mancata soluzione del problema del sottosviluppo, ma un'altra parte dell'occidente capitalistico — in particolare l'amministrazione Reagan negli Stati Uniti — rifiuta ogni innovazione, cercando di ripristinare vecchi rapporti di forza e nuove posizioni di dominio. Si vanta la bontà del libero gioco — per altro inesistente — del mercato mondiale e degli investimenti privati e si torna così a concepire il rapporto Nord-Sud in termini di contrapposizione tra paesi consumatori e paesi produttori di materie prime. Si dichiara che la soluzione può stare soltanto nelle iniziative delle grandi imprese capitalistiche nazionali e multinazionali.

È una linea pericolosa perché inasprisce lo scontro tra Nord e Sud e ha come inevitabile corollario l'uso della forza per arrestare la spinta al cambiamento che viene dai paesi sottosviluppati.

Assai grave è anche il tentativo dell'amministrazione Reagan di trasformare il problema del sottosviluppo in un ulteriore motivo della tensione tra Est e Ovest. Ciò infatti stimola un coinvolgimento, diretto e indiretto, degli USA, dell'URSS e dei loro blocchi politico-militari contrapposti nei processi di liberazione in atto nelle aree sottosviluppate.

Anche l'URSS ha serie responsabilità nell'emergere di questa pericolosa tendenza. La solidarietà con i popoli in lotta per la loro liberazione è una cosa doverosa e giusta. Un'altra cosa è sostituire gli autonomi processi rivoluzionari un'espansione della propria area di influenza attraverso una politica di potenza orientata da criteri strategici. L'intervento in Afghanistan è l'espressione più grave di questa logica: esso ha avuto effetti negativi per la distensione mondiale e la causa della libertà dei popoli.

Ogni intento di trasformare l'Asia, l'Africa e l'America Latina in area di contesa tra Est e Ovest è di coinvolgere nella politica dei blocchi rappresentata una minaccia per la pace. Già se ne vedono alcune conseguenze.

Il movimento dei paesi non allineati — che ha dato un contributo decisivo

al superamento della guerra fredda e alla ricerca di nuove forme di cooperazione internazionale — è sottoposto a pressioni preoccupanti dell'uno e dell'altro blocco.

Processi originali di emancipazione e di liberazione rischiano di essere compromessi e appiattiti in una visione del mondo che concepisce unicamente due campi contrapposti e apparentemente omogenei.

Aumentano i conflitti e le guerre tra i «paesi poveri». L'uso della forza e degli strumenti militari sta prevalendo sull'iniziativa negoziale, in una spirale di sospetti e di sfiducia reciproci con conseguente ricerca di protettori alleati. Si moltiplicano le basi militari in territori stranieri e si sviluppa una generale corsa al riarmo, sia convenzionale che nucleare.

La spesa mondiale per gli armamenti già supera ogni anno i 500 miliardi di dollari (seicentomila miliardi di lire). È una cifra pari all'indebitamento complessivo di tutti i paesi sottosviluppati. Ma ciò non impedisce che anche paesi al limite della decadenza economica dissipino le loro scarse risorse in armamenti. I paesi sottosviluppati coprivano nel 1970 l'8% del totale della spesa militare mondiale: nel 1980 sono arrivati al 16% e la metà di questa cifra è concentrata nell'area mediorientale.

Ma non c'è solo la corsa agli armamenti convenzionali. Ci sono fenomeni inquietanti di proliferazione nucleare che in alcuni casi (Israele e Sud Africa) non riguardano paesi sottosviluppati, ma in altri sì (ad esempio India e Pakistan) e che in ogni caso introducono elementi di grave turbamento nelle aree del sottosviluppo.

È un principio dal quale non si può derogare. Nessun intervento esterno può essere in alcun modo giustificato: le rivoluzioni e le controrivoluzioni non si esportano.

Fermare la corsa al riarmo, imporre il controllo degli armamenti e avviare immediatamente la loro riduzione al fine di arrivare al disarmo è determinante del nostro sviluppo. Gli armamenti non più soltanto un effetto, ma anche una causa delle tensioni e dell'insicurezza mondiale da disinnescare con urgenza. È tempo invece che si avanzi un nuovo concetto di sicurezza affidato al processo di sviluppo, di legami economici, politici, culturali tra i popoli e gli stati.

In quest'ambito vi sono obiettivi urgenti da conseguire nelle aree sottosviluppate: essi riguardano la regolazione pacifica dei conflitti, la non estensione dei blocchi, il rispetto e la difesa del non allineamento, la creazione di zone di sicurezza e di zone denuclearizzate, l'arresto della proliferazione nucleare, il controllo internazionale sul commercio delle armi.

Grandi in questo senso sono la funzione e la responsabilità delle due maggiori potenze. La ripresa del dialogo tra USA e URSS è essenziale, per la pace e ai fini stessi della soluzione del problema del sottosviluppo, parte integrante del rilancio della distensione.

Se l'accordo tra URSS e USA resta fondamentale, esso tuttavia non è sufficiente. Ci sono nel mondo altri protagonisti della vita internazionale, grandi o piccoli che siano, dai quali non si può prescindere nella costruzione di un nuovo assetto politico internazionale più giusto e democratico.

È un principio dal quale non si può derogare. Nessun intervento esterno può essere in alcun modo giustificato: le rivoluzioni e le controrivoluzioni non si esportano.

Fermare la corsa al riarmo, imporre il controllo degli armamenti e avviare immediatamente la loro riduzione al fine di arrivare al disarmo è determinante del nostro sviluppo. Gli armamenti non più soltanto un effetto, ma anche una causa delle tensioni e dell'insicurezza mondiale da disinnescare con urgenza. È tempo invece che si avanzi un nuovo concetto di sicurezza affidato al processo di sviluppo, di legami economici, politici, culturali tra i popoli e gli stati.

In quest'ambito vi sono obiettivi urgenti da conseguire nelle aree sottosviluppate: essi riguardano la regolazione pacifica dei conflitti, la non estensione dei blocchi, il rispetto e la difesa del non allineamento, la creazione di zone di sicurezza e di zone denuclearizzate, l'arresto della proliferazione nucleare, il controllo internazionale sul commercio delle armi.

Grandi in questo senso sono la funzione e la responsabilità delle due maggiori potenze. La ripresa del dialogo tra USA e URSS è essenziale, per la pace e ai fini stessi della soluzione del problema del sottosviluppo, parte integrante del rilancio della distensione.

Se l'accordo tra URSS e USA resta fondamentale, esso tuttavia non è sufficiente. Ci sono nel mondo altri protagonisti della vita internazionale, grandi o piccoli che siano, dai quali non si può prescindere nella costruzione di un nuovo assetto politico internazionale più giusto e democratico.

La stessa sinistra europea è divisa sui problemi dell'unità europea. Tuttavia le esigenze oggettive — politiche, economiche e sociali — fanno di tale progetto non una prospettiva astratta, ma una necessità e quindi un obiettivo possibile e realizzabile, che le forze di sinistra e progressiste europee si sono impegnate a realizzare. Gli Stati devono proporsi. In caso contrario sarà la destra europea a far avanzare le sue soluzioni antipopolari all'interno dei singoli paesi: l'Europa occidentale avrebbe allora un ruolo più attivo e decisivo che la contraddizione Nord-Sud.

4 L'ITALIA è uno dei paesi più colpiti dalla crisi economica mondiale. Essa è vulnerabile rispetto sia agli altri paesi industrializzati, sia ai paesi sottosviluppati di nuova industrializzazione. Nei confronti dei primi è incapace di sostenere la sfida sempre più aspra nei settori dell'energia avanzata; nei confronti dei secondi è sempre meno competitiva e costretta a occupare spazi marginali nel mercato mondiale. Messa ai margini della nuova divisione internazionale del lavoro, l'Italia è dunque interessata ad una riconversione industriale e ad un orientamento del commercio internazionale strettamente collegati con una nuova visione dei rapporti Nord-Sud.

Anche per l'Italia c'è la necessità urgente di attuare una politica di cooperazione che risponda alla emergenza della situazione, specie nel campo dell'assistenza sanitaria. Ma nel contempo occorre definire una politica italiana verso i paesi sottosviluppati di più largo respiro nei settori dell'energia, dell'industrializzazione, del finanziamento e degli scambi commerciali, che superi le carenze, i ritardi, il divario tra progetti deliberati e loro attuazione, tra impegni assunti e effettive erogazioni, registrati nell'attuale cooperazione tra il nostro paese e quelli sottosviluppati.

Tuttavia ciò non basta.

Per risolvere i problemi di fondo dell'economia italiana e del suo avvenire occorre muoversi decisamente e coerentemente in una dimensione europea che si inquadri nella soluzione del problema del sottosviluppo.

5 IL CONSEGUIMENTO di un nuovo ordine economico mondiale deve muovere dalla consapevolezza che nel corso degli anni 70 entrato in una crisi profonda un ciclo politico e economico che, dopo la seconda guerra mondiale, aveva portato a una crescita rapida e robusta. Questa crisi, che colpiva tutti i paesi capitalistici, derivava dall'inerzia e dal ristagno, dalla rottura del vecchio equilibrio tra paesi industrializzati e paesi sottosviluppati, e insieme dal maturare di nuovi conflitti negli stessi paesi capitalistici avanzati nei rapporti fra loro e al loro interno. La crisi consisteva, e l'inflazione sono in realtà aspetti di un più generale contrasto per la distribuzione delle risorse e del reddito tra i vari paesi, oltre che all'interno di ciascuno di essi. Né si può ipotizzare un ritorno alla situazione precedente alle prime manifestazioni di questa crisi (l'abbandono degli accordi di Bretton Woods e della convertibilità del dollaro, nel 1971, e i successivi «shock» petroliferi).

Le forze di destra conservatrici tentano di rispondere alla crisi con orientamenti monetaristici e liberistici e una politica di tipo deflazionistico: cercano di accrescere la produttività mediante un abbassamento dei livelli di occupazione e un decentramento di certe produzioni nei cosiddetti paesi di nuova industrializzazione. Si ripropone per questa via un progetto di interdipendenza non paritaria.

I costi di tale politica sono già oggi, e sarebbero domani, ancora più alti: le cause del sottosviluppo non vengono eliminate; si accentua uno sviluppo ineguale tra gli stessi paesi capitalistici, in alcuni dei quali crescono minacce e pericoli autoritari; sul piano internazionale si aggravano i motivi di conflitto per l'inasprita competizione tra gli Stati e le imprese.

L'alternativa sta nei necessari mutamenti economico-sociali per un diverso tipo di sviluppo. I costi non ricadrebbero sui paesi sottosviluppati: ad essere colpite sarebbero anche le conquiste economiche, sociali e politiche della classe operaia e delle masse popolari — in primo luogo i giovani e le donne — dei paesi industrializzati. Qui sta la convergenza di interessi tra i lavoratori dei paesi industriali e le masse popolari dei paesi sottosviluppati.

L'adattamento delle basi produttive alle nuove esigenze deve essere affrontato senza indugio: ritardare significherebbe creare un insormontabile ostacolo alla crescita. Di fronte alle resistenze che tale processo può incontrare anche tra le masse lavoratrici, le forze democratiche e progressiste dei paesi industriali capitalistici debbono far comprendere a tutti che se non si creano su scala mondiale le condizioni di un nuovo sviluppo o se passa la politica neoliberalistica dei gruppi conservatori, i costi non ricadrebbero soltanto sui paesi sottosviluppati, ma anche sui lavoratori dei paesi industriali e le masse popolari dei paesi sottosviluppati.

È un principio dal quale non si può derogare. Nessun intervento esterno può essere in alcun modo giustificato: le rivoluzioni e le controrivoluzioni non si esportano.

Fermare la corsa al riarmo, imporre il controllo degli armamenti e avviare immediatamente la loro riduzione al fine di arrivare al disarmo è determinante del nostro sviluppo. Gli armamenti non più soltanto un effetto, ma anche una causa delle tensioni e dell'insicurezza mondiale da disinnescare con urgenza. È tempo invece che si avanzi un nuovo concetto di sicurezza affidato al processo di sviluppo, di legami economici, politici, culturali tra i popoli e gli stati.

In quest'ambito vi sono obiettivi urgenti da conseguire nelle aree sottosviluppate: essi riguardano la regolazione pacifica dei conflitti, la non estensione dei blocchi, il rispetto e la difesa del non allineamento, la creazione di zone di sicurezza e di zone denuclearizzate, l'arresto della proliferazione nucleare, il controllo internazionale sul commercio delle armi.

Grandi in questo senso sono la funzione e la responsabilità delle due maggiori potenze. La ripresa del dialogo tra USA e URSS è essenziale, per la pace e ai fini stessi della soluzione del problema del sottosviluppo, parte integrante del rilancio della distensione.

Se l'accordo tra URSS e USA resta fondamentale, esso tuttavia non è sufficiente. Ci sono nel mondo altri protagonisti della vita internazionale, grandi o piccoli che siano, dai quali non si può prescindere nella costruzione di un nuovo assetto politico internazionale più giusto e democratico.

III LO STRUMENTO principale per attuare la riforma dell'ordine economico mondiale è «negoziato globale» che consenta di elaborare, concordare e definire un indirizzo organico complessivo nel cui ambito possano essere affrontati i problemi delle materie prime, delle risorse energetiche, della produzione industriale, del trasferimento di tecnologia, dei beni alimentari, del commercio mondiale, nonché le questioni monetarie e finanziarie.

Ciò non significa ovviamente che non possano e non debbano essere perseguiti accordi parziali o settoriali. Alcuni obiettivi richiederebbero ovviamente tempi lunghi per essere raggiunti. Altri possono essere perseguiti subito laddove l'emergenza incalza più urgente. Importanti sono la chiarezza di una strategia complessiva e la volontà politica di attuarla, stabilendo insieme — paesi industrializzati e sottosviluppati — tappe intermedie e differenziate. Il processo per la costruzione di un nuovo ordine economico internazionale sarà inevitabilmente graduale e lungo, ma ha bisogno sin d'ora di invertire le attuali tendenze sulla base di norme stabili e per questo realmente innovative. È

drammaticamente urgente uscire, per i paesi sottosviluppati, da situazioni disperate e superare, per i paesi industriali avanzati, crisi che diventano sempre meno governabili.

2 C'È PERCIÒ bisogno di un completo rovesciamento dell'ottica con cui si è guardato finora al problema Nord-Sud, sia nei rapporti tra paesi industrializzati e sottosviluppati che al loro interno.

È compito della comunità mondiale assicurare le condizioni per una crescita complessiva e armonica delle aree del sottosviluppo, che soddisfi i bisogni fondamentali dei popoli (alimentazione, abitazione, lavoro, istruzione, diritti civili e sindacali) e si fondi sulla reale valutazione delle risorse e delle vocazioni di ciascun paese, da cui far discendere la sua specializzazione nel mercato mondiale.

Condizione prioritaria per uno sviluppo equilibrato è una rivalutazione dell'importanza decisiva dell'agricoltura. Non vi è speranza di vincere la fame se non si compie un vero e proprio balzo in avanti nella produzione agricola dei paesi sottosviluppati: l'autoefficienza e la sicurezza alimentare ne sono l'obiettivo.

L'insieme dei problemi dello sviluppo è strettamente legato alla soluzione della questione agraria: la riduzione della povertà assoluta, l'aumento dell'occupazione, la correzione di rapporti sbilanciati tra città e campagna, una diversa distribuzione del reddito esigono che si ponga l'agricoltura a base e sostegno dell'industrializzazione. Ciò richiede in primo luogo la riforma delle attuali politiche agricole nazionali e regionali dei paesi industrializzati per tenere conto delle esigenze dei paesi sottosviluppati; in secondo luogo occorre che i prodotti agricoli di questi ultimi trovino sbocchi negoziati e garantiti — per le quote e i prezzi — nel mercato.

La seconda condizione riguarda l'industria. La priorità da attribuire all'agricoltura non basta ad assicurare una crescita equilibrata e ad invertire processi distorti già radicati, quale ad esempio l'urbanizzazione selvaggia, che operano da freno allo sviluppo. Altrettanto impellente è uno sviluppo industriale non subalterno che si collochi in una nuova divisione internazionale del lavoro, rispondente alla piena valorizzazione delle risorse locali. Questo sviluppo industriale incontra oggi due ostacoli principali: da un

lato la disponibilità di capitali e tecnologie, dall'altro l'accesso ai mercati.

L'avvio di un processo di industrializzazione endogeno ed «autocentrato» deve essere conforme ai bisogni, alle vocazioni e alle potenzialità di ciascun paese o, meglio, di ciascuna area regionale. Lo sviluppo dell'industria deve essere collegato a quello degli altri settori produttivi ed al conseguimento di un assetto sociale e civile complessivamente più avanzato.

Tutte le diverse soluzioni che possono essere sperimentate presuppongono comunque una graduale riallocazione degli insediamenti industriali dal Nord al Sud e un massiccio trasferimento di capitali e di tecnologie appropriate, che tengano conto del contesto culturale e sociale nei quali operano. La realizzazione di questo obiettivo deve sin d'ora trovare come protagonisti le imprese pubbliche e private industriali, la cui presenza è prevalente in settori di importanza cruciale per i paesi sottosviluppati. Analoga importanza ha un impegno della piccola e media industria privata e del settore cooperativo. Le attività delle imprese transnazionali, il cui ruolo è oggi determinante, va orienta-

ta e controllata sulla base di regolamentazioni nazionali e internazionali (o sovranazionali). In questo quadro, è necessario respingere le politiche protezionistiche dei paesi ricchi, originarie dalla difesa di interessi politici, e incrementare al massimo l'interscambio commerciale.

Una terza condizione riguarda i problemi monetari. Un nuovo ordine mondiale ha bisogno della creazione di nuovi canali finanziari che consentano un programma trasferimento di risorse dai paesi industrializzati a quelli sottosviluppati. La soluzione offerta dalla rapida crescita dell'intermediazione dei mercati finanziari privati ha ormai raggiunto un limite invalicabile, dato l'enorme indebitamento che complessivamente gravava sui paesi sottosviluppati, ed è comunque insufficiente, se non di ostacolo, per il finanziamento di uno sviluppo diffuso e generalizzato.

Riformare l'attuale sistema monetario e finanziario internazionale diventa pertanto decisivo.

Anche per la questione delle materie prime, bisogna impedire il continuo deterioramento delle ragioni di scambio, regolamentare il mercato,

stabilizzare i prezzi internazionali per concordare contrattualmente la garanzia degli approvvigionamenti e le modalità di accesso alla utilizzazione delle risorse.

Tutto questo è essenziale per un nuovo ordine economico internazionale. Un generale rilancio degli investimenti — nei limiti delle risorse disponibili — deve garantire un'offerta adeguata alle esigenze dello sviluppo globale. Infatti proprio a causa della forte caduta degli investimenti, oltre che della loro concentrazione geografica in determinate aree, i rifornimenti di materie prime strategiche sono oggi minacciati da interruzioni improvvise o da oscillazioni dei loro costi che generano incertezze e conflitti acuti. Accordi internazionali devono contemperare gli interessi di tutte le parti in causa, rovesciando l'ottica sin qui prevalente di interessi unilaterali che attualmente, per responsabilità degli USA, sta conducendo alla liquidazione o al mancato rinnovo degli accordi già esistenti.

3 COSTRUIRE un adeguato quadro normativo e istituzionale internazionale è un'altra condizione indi-

spensabile per sviluppare forme di cooperazione paritarie.

Di fronte alle difficoltà della crisi economica e politica mondiale emergono chiare tendenze al ripiegamento nazionalistico, al protezionismo economico, alle guerre commerciali, industriali, monetarie, che concorrono all'inquinamento delle relazioni tra gli Stati.

Ma non si può accettare la prospettiva di un impossibile ritorno al passato. È in atto un processo oggettivo di unificazione del mondo dal quale non si può prescindere e del quale nessuna nazione o popolo possono fare a meno senza subire un danno che a sua volta si riflette sugli altri.

Vi sono ormai numerosi campi che richiedono nuove forme di intervento sovranazionale: l'uso e la distribuzione della scienza e della tecnologia, il settore dell'informazione e delle comunicazioni, i problemi dell'ecologia. Valga per tutti la questione del diritto del mare — da cui dipende in parte il superamento dello squilibrio risorse-popolazione — e dell'utilizzazione economica degli oceani, che dovrebbero costituire un patrimonio comune dell'umanità. Qui c'è un banco di pro-